

◆ **Parole dure del leader Ds per Bertinotti:**  
«Avete visto, Berlusconi e Fini sono in festa  
ma ad organizzarla per loro è stato Fausto»

◆ **Un vertice a Botteghe Oscure con Veltroni**  
È scontro? «No, ora è il tempo  
di cercare delle soluzioni serie alla crisi»

◆ **Ma sulla strategia seguita dal governo**  
in questo passaggio e sull'apertura all'Udr  
cominciano le prime scintille nella Quercia

IN  
PRIMO  
PIANO

# L'Ulivo: «Reincarico per la manovra economica»

## D'Alema: «Ma la maggioranza del 21 aprile non regge più un governo»

ROBERTO ROSCANI

ROMA «La maggioranza del 21 aprile non regge più un governo. Ora bisogna trovare una maggioranza più larga per approvare la Finanziaria. Se poi matureranno le cose per qualcosa di più duraturo, vedremo...». Massimo D'Alema esce dall'elegante recinto di legno della Sala de Gasperi di piazza del Gesù, commentando così la proposta del leader dell'Ulivo che, ieri sera, ha chiuso la giornata politica. La conferenza stampa è avvenuta in un clima un po' irrealista, sotto un grande quadro di De Gasperi che è morto nel 1954 ma che vi è raffigurato come fosse un personaggio ottocentesco. Il clima è di tensione. Marini parla per tutti seduto al centro di uno schieramento composto da Boselli, Cossutta, Manconi, D'Alema e Dini, e propone un reincarico a Prodi contenuto tra due confini precisi: di tema e di tempo, ovvero l'approvazione della Finanziaria. Poche frasi, dai giornalisti non arrivano domande, solo una «notizia», quella che Cossiga avrebbe già detto no a un Prodi bis e punterebbe alle larghe intese. «Vedremo - replicano i leader del centrosinistra - la crisi è solo ai primi passi». È una giornata dura e lunghissima questa. Il leader della Quercia l'ha passata tra incontri e telefonate dopo l'interminabile alleanza del mattino alla Camera. E pensare che la sera prima D'Alema era uscito da Botteghe Oscure con una convinzione e un impegno. La convinzione (non solo sua, intendiamoci, ma di tutta la maggioranza) era che il governo ce l'avrebbe fatta: c'erano i voti per tirare avanti con una certa tranquillità. L'impegno era stato preso con un gruppo di amici velisti: tutti a cena a Genova, una rimpatriata, un modo per allentare un po' la tensione.

E invece è bastato a D'Alema varcare il portone di Montecitorio per capire che l'aria era cambiata. Che i voti stavano scivolando dai lemani della maggioranza. E subito il clima tra i Ds diventava di allarme, di preoccupazione. Si sente anche qualche nota aspra. Qualcuno tra i deputati vicini al segretario commenta: «La scelta di forzare l'hanno voluta Prodi e Veltroni. Era sbagliata e ora si vede chi aveva ragione». Nei giorni scorsi davanti al comitato politico dei Ds D'Alema aveva detto: «Il premier e il vicepremier ci chiedono di sostenere la scelta di un passaggio parlamentare...». Ma ieri, né alla camera né a Botteghe Oscure D'Alema ha pubblicamente ripreso questa questione. «Non è il momento di cercare le colpe - commentano i suoi collaboratori - per le verifiche ci sarà tempo». Ma in Parlamento tra i deputati della maggioranza che escono dall'aula con le facce nere torna una discussione che da giorni tiene banco: è quella dell'Udr, di un allargamento della maggioranza. Occhetto, che ha già annunciato la sua contrarietà secca all'arrivo di Cossiga nella maggioranza, si avvicina a Gloria Buffo (anche lei tra quanti guardano con sospetto all'Udr) e dice: «Ora vedremo se sappiamo fare una battaglia insieme». Dall'aula D'Alema esce tra gli ultimi, quando il Transatlantico s'è mezzo svuotato. È duro con Rifondazione: «Quello che ha fatto Bertinotti - commenta, e lo ripeterà anche alla fine del vertice di maggioranza - è sotto gli occhi di tutti. Avete visto cosa è successo: in Parlamento c'è stata una festa. Hanno festeggiato Fini e Berlusconi. Ma l'organizzatore era Bertinotti». È preoccupato: «Si apre una crisi difficilissima, non vedo soluzioni facili. Noi siamo un partito responsabile ci comporteremo di conseguenza. Ma anche le elezioni sono uno scenario nell'ordine delle possibilità». Poi lascia la Camera va da Prodi a Palazzo Chigi. Visita di solidarietà, dicono i collaboratori. Primi contatti per decidere le mosse successive. Poi, nel pomeriggio la prima

LA VIGNETTA



Disegno di ElleKappa  
A sinistra il segretario dei Ds D'Alema con il ministro Anna Finocchiaro

Brambati/Ansa

riunione a Botteghe Oscure. È un vertice, quasi un comitato di crisi un po' informale: ci sono con il segretario Veltroni, Mussi, Salvi e Minniti. Mezz'ora o poco più di riunione. All'uscita silenzio assoluto. È il segno di uno scontro che si è aperto sulla conduzione della crisi e sui suoi esiti? No, dicono a Botteghe Oscure, nessuno scon-

tro. «Il problema non è certo mettersi a litigare. Dobbiamo cercare una soluzione», anche se non manca qualche ironia sulla task force prodiana che ha condotto l'operazione, il gruppetto Micheli, Parisi, Bressa che aveva mandato l'altra notte tutti a dormire tranquilli. E qualcuno commenta come inopportuna l'intervista di Manconi che «prende a pesci in faccia» Cossiga proprio nel momento in cui la sorte del governo dipende anche da un paio di voti di patiti che avevano ottenuto (secondo le voci) il «permesso» del picconatore a votare in coerenza con lo schieramento che li aveva eletti, ovvero l'Ulivo.

Di elezioni - dicono sempre gli uomini vicini al segretario - non si è sostanzialmente parlato. Anche se nella Quercia circolano dei sondaggi tutt'altro che negativi: la partita sarebbe tutta da giocare. Tra le voci circolate c'è quella di una richiesta formale da parte di Veltroni che la maggioranza nel corso delle consultazioni chieda proprio il voto come «via più lineare». Ma a sera arriva la smentita ufficiale del vicepremier e di Pa-

lazzo Chigi.

A Botteghe Oscure è un intreccio di telefonate: D'Alema sente Marini. E proprio da questa telefonata sarebbe nata la proposta che poi il vertice del centrosinistra farà propria. La proposta di un reincarico a Prodi: «sarebbe il segno di continuità, ma al tempo stesso permetterebbe di allargare la maggioranza» è il commento nella Quercia. Ma c'è una disponibilità di Prodi? «Lui ci sta pensando», dicono. Anche se i ben informati non escludono una conversazione telefonica tra D'Alema e il premier.

La serata si chiude così. Convulsamente come s'era aperta. Oggi D'Alema sarà a Bologna (dove si trova anche Prodi) per un convegno dei socialisti europei. Sembrava dovesse rinunciare. Poi ha deciso di non disdire l'impegno. Lì si dovrebbe parlare di scuola. Ma i microfoni saranno ancora tutti puntati sulla crisi. E già Cossiga incalza, aprendo le sue consultazioni: come fosse ancora sul Colle in calendario metterebbe gli appuntamenti con D'Alema e Berlusconi...

La scheda

L'appello dei senatori

Evitare il voto e salvare la legge Finanziaria. È il senso di un documento firmato ieri da 38 senatori Ds, che esprimono preoccupazione per le misure a favore del lavoro e dell'impresa, dei giovani, del Sud e dei ceti più deboli.



## E spuntano i nomi di Ciampi e Monti

### Corsa contro il tempo per un candidato e una maggioranza

PASQUALE CASCELLA

ROMA Crisi al buio, dunque. E la soluzione, se c'è, va cercata ben prima che, il 28 novembre, scatti il semestre bianco, quando il presidente della Repubblica perde la prerogativa costituzionale di sciogliere le Camere. Dopo, il quadro politico potrebbe diventare una sorta di terra di nessuno, esposto alle scorribande di chiunque. Per questo, prima (per Antonio Di Pietro) o ultima (per Umberto Bossi) che la si consideri, la strada delle elezioni anticipate potrebbe diventare obbligata. Ma, per tutti, sarebbe una dichiarazione di resa all'instabilità. E Oscar Luigi Scalfaro non vuole alzare le mani in alto senza aver provato di tutto per ricomporre il puzzle di questa crisi devastante. Corsa contro il tempo, dunque. Ma da dove ricominciare?

Prodi bis per la Finanziaria, e poi... È lo scenario caldeggiato dai leader della maggioranza di governo che non c'è più, almeno nei termini indicati due anni e mezzo fa dagli elettori. Ma non ce n'è un'altra che abbia una qualche legittimità parlamentare, essendosi Fausto Bertinotti prestato solo a mi-

schiare i suoi residui voti con quelli di Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini in una sorta di «ribaltone contro». Il bis, però, presuppone che Prodi ci stia. E non è affatto detto. Anzi, il leader dell'Ulivo ha perseguito un disegno a suo modo «coerente» sottoponendosi alla conta della fiducia, forzando la mano allo stesso presidente della Repubblica che gli suggeriva maggiore prudenza. «O ho la fiducia dalla

maggioranza del 21 aprile '96 o passo la mano», è stato l'aut aut enunciato nella dichiarazione di resa al vertice italo-francese di Firenze. A cospetto di Chirac e Jospin, come a voler indicare l'alternativa

propria delle «grandi democrazie», quella delle elezioni anticipate. Però il bipolarismo italiano è ancora imperfetto, e incompiuto resta la transizione istituzionale. Lo stesso governo Prodi ha superato altri momenti di crisi, dall'Albania alla Nato,

utilizzando tutti i margini di movimento consentiti da un sistema essenzialmente «parlamentare». E agli atti del Parlamento resta un Documento programmatico economico e finanziario, da cui naturalmente discende la manovra per il '99, votato tanto da Rifondazione quanto dall'Udr. Quella espressione parlamentare, più larga della maggioranza politica ed elettorale dell'Ulivo, resta un punto di riferimento né compromissorio né trasformistico. A giudizio dei leader dell'Ulivo, anzi, costituisce un vincolo per lo stesso Prodi, che allora l'aveva accettata. Di qui l'insistenza perché il premier dimissionario verifichi, di fronte allo strappo di Bertinotti, la disponibilità dell'Udr ad essere conseguente con quel voto. L'ipotesi è caldeggiata anche da Cossutta, quindi trova il consenso unanime di coloro a cui pure Prodi ha fatto appello per la fiducia. E da questo più largo schieramento si può ben ripartire per dare alla maggioranza quella nuova «forma» che lo stesso premier nell'aula di Montecitorio ha riconosciuto essere necessaria.

Prodi bis senza la Finanziaria. È l'estremo tentativo di Bertinotti di rientrare in gioco o preconstituire alibi. Scartato, pri-

ma ancora che da Prodi, da tutti gli ex alleati, come ancor più «infausto», irresponsabile e demagogico dello «strappo» compiuto con il ritiro della fiducia.

Prodi passa la mano a Ciampi. Il premier rivendica la «coerenza» dei suoi comportamenti. E, testa dura qual è, al momento non concede margini di ripensamento. Forse teme che Cossiga gli faccia pagare a caro prezzo il rifiuto prima opposto alle sue offerte. Forse teme, lui leader dell'Ulivo, di dover indossare i panni del premier tecnico. Fatto è che a qualche amico ha confidato: «Se è per soltanto per la Finanziaria, allora c'è Ciampi che può

portarla avanti». Ciampi, in effetti, ha già guidato un «governo del presidente» e fa parte del governo come ministro tecnico, anche se la sua caratura politica è cresciuta sul campo. La Lega potrebbe essere disponibile a sostenerlo. L'Udr un po' meno,

a meno che la candidatura non assuma una valenza tecnico-istituzionale e salti il gioco di sponda con il Polo sulle «larghe intese».

Dini per l'emergenza del Kosovo. Se la situazione nel Kosovo dovesse precipitare nel corso della crisi, il nome del ministro degli Esteri potrebbe diventare spendibile per la gestione dell'emergenza. Piace alla Lega. E l'Udr lo vuole alleato nelle liste per le europee, ma Cossiga deve fare i conti con il rancore di Berlusconi nei confronti dell'uomo del ribaltone.

Mister x per il governo delle larghe intese. Potrebbe essere la mossa a sorpresa, una candidatura *super partes*, se Cossiga e Berlusconi dovessero tornare a intendersi. Anche se poi tanto

misterioso il nome preferito dal leader del Polo non è: Mario Monti, che proprio il Cavaliere designò alla Commissione euro-

Mancino per il governo istituzionale (o del presidente). A mali estremi il capo dello Stato potrebbe riservarsi di designare una delle più alte cariche dello Stato, il presidente del Senato, Nicola Mancino (ma può anche puntare sul presidente della Camera, Luciano Violante) per rilanciare il processo riformatore. Se dovesse ottenere la maggioranza, andrebbe avanti, altrimenti...

Le elezioni extrema ratio. Se tutti i tentativi dovessero fallire, allora le elezioni sarebbero inevitabili. Sarebbero, per lo stesso Scalfaro, il segno di una «patologia» non altrimenti sanabile.

## Giorgianni lascia Ri I diniani: «Era già così»

■ L'ex sottosegretario all'Interno, Angelo Giorgianni, costretto ad abbandonare il governo nei mesi scorsi perché tirato dentro una brutta vicenda di mafia, lascia il gruppo parlamentare di Rinnovamento Italiano di Palazzo Madama e va, per il momento, al gruppo Misto. È lo stesso senatore ad annunciare con una lettera a Lamberto Dini nella quale sottolinea che «coscienza e coerenza con i valori in cui credo mi impongono di votare controllo fiducia al governo Prodi, in contrasto con le tue indicazioni».

Una «decisione attesa», quella dell'ex sottosegretario, replica Rinnovamento Italiano che in un polemico comunicato «ribadisce la propria coerente posizione politica che lo ha portato a sostenere con lealtà il governo del centrosinistra. In realtà, proprio con il suo comportamento politico - quello sì ambiguo ed equivoco - il senatore Giorgianni si era di fatto già posto al di fuori della linea del partito». E negli ambienti di Rinnovamento Italiano c'è chi spiega perché l'abbandono di Giorgianni non arriva inatteso: sapevamo che l'ex sottosegretario aveva confidato da tempo che prima o poi avrebbe presentato il conto al ministro Dini. Perché, spiegano, quando è scoppiato il caso Messina che ha portato al suo allontanamento dal governo l'ex sottosegretario se l'era legata al dito. E una conferma indiretta arriva da Vittorio Sgarbi che ieri si è vantato di aver tramato proprio insieme a Giorgianni per far cadere il governo Prodi: «L'ex sottosegretario fu ingiustamente cacciato dal governo e se l'è legata al dito. Aveva già deciso di uscire dal gruppo di Rinnovamento e di fare al Senato un discorso contro il governo». Sgarbi ha sottolineato come il voto di Liotta alla Camera, determinante nella caduta del governo, abbia rappresentato il coronamento del successo dell'operazione. Il parlamentare di Forza Italia giura infatti che proprio lui e Giorgianni avrebbero convinto in questi ultimi giorni l'onorevole Liotta a voltare le spalle a Dini.

## La Fnsi: non interrompere il processo riformatore

■ «Preoccupazione per le conseguenze della crisi di Governo sulla situazione del settore dell'informazione che ha urgente bisogno di serie riforme» è un richiamo alla necessità di non interrompere questo processo riformatore nel settore cruciale per la vita democratica del Paese, nelle telecomunicazioni e nell'emittenza radiotelevisiva sono state espresse ieri, subito dopo la caduta in Aula del Governo Prodi, anche in una nota della Federazione Nazionale della Stampa Italiana.

«La Federazione Nazionale della Stampa Italiana e il Governo - continua la preoccupata nota - sono impegnati proprio in questi giorni in un confronto importante relativo al completamento delle misure di risanamento dell'Istituto di Previdenza dei Giornalisti, che necessiterebbe di ulteriori interventi legislativi».

La Fnsi fa anche presente che «sono inoltre fermi in Parlamento il provvedimento che dovrebbe dare attuazione completa alla riforma delle telecomunicazioni e dell'emittenza radiotelevisiva, il progetto di legge sulla comunicazione pubblica e gli uffici stampa e la legge di riordino dei punti vendita dei giornali».

«Inoltre - fa presente il sindacato dei giornalisti - il Governo Prodi si accingeva ad approvare la riforma della legge 416 sull'Editoria, indispensabile per rilanciare un settore investito ancora da una forte crisi con negative conseguenze occupazionali anche nel settore giornalistico».

«La Federazione Nazionale della Stampa Italiana - conclude il comunicato - auspica pertanto che le soluzioni della crisi che saranno individuate dal Capo dello Stato, al quale rinnoviamo stima e completa fiducia, tengano conto delle necessità di non interrompere il processo riformatore in un settore vitale per la democrazia di questo Paese».

## Nuti: «Ci sono rimasto male» Verdone: «Ora il bipolarismo»

■ «Ci sono rimasto male, personalmente, perché credevo molto a questo governo. Ci sono rimasto male perché sono di sinistra e quindi mi sembra normale così, ma ci sono rimasto male anche per motivi romantici, perché sono toscano e quindi non mi vergogno a dire che sono di sinistra». È questo il commento a caldo dell'attore e regista Francesco Nuti che a margine della manifestazione per il premio Giotto consegnatogli oggi dall'Associazione artigiani alla Fiera di Padova, commenta così la mancata fiducia al governo Prodi. E il regista toscano sottolinea ancora amaramente: «Il mio non è un motivo logico, ma romantico, è come quando ami una donna... Non è che poi ami Prodi, però Cossutta mi fa un attimo di malinconia, mentre Bertinotti non mi sta proprio simpatico, è troppo dandy». E Berlusconi? «È un uomo politico, moderato, sta dall'altra parte», risponde Francesco Nuti. Meglio la Ferilli? «Sta da tutte le parti, va bene a tutti». E quali prospettive politiche ci sono? «Vedo un po' di confusione, io spero si ristabilizzi in qualche modo, però, io sono per l'alternanza, ma che sia vera alternanza». Infine la giornata di oggi? «Speriamo che finalmente torni il sereno, perché ha piovuto molto». Questo premio a chi lo dedicherà? «Al Giotto lo dedicherò all'Ulivo, per l'unità dell'Ulivo» ha risposto il regista.

Le «frantumazioni» della politica italiana, «pur se rispettabili», non giovano al Paese e dispiacciono al regista e attore Carlo Verdone. Durante la presentazione del suo film «Gallo cedrone», inevitabili sono stati i commenti sulla situazione politica e sul problema della stabilità. «Lo dico chiaramente: sono per il bipolarismo, spinto al massimo. È quella per me la vera avanguardia». E guarda con interesse alle proposte di riforma della legge elettorale: «Ho ascoltato con attenzione il pensiero di Occhetto, Segni e Di Pietro. Non mi sembra che dicano grandissime eresie».

